



Il dono di servire

Mentre incontra il lebbroso, Francesco varca la soglia della dimensione del servizio: un modo per rispondere alla domanda «Cosa vuoi che io faccia?» che accompagna la vita di fede di ogni credente.

Continuiamo il percorso iniziato nella precedente riflessione: Francesco entra nella dimensione del servizio.

Nel coniugare il verbo servire, Francesco si trova a entrare in una dimensione a lui non congeniale. Infatti era più propenso a farsi servire o a servirsi... Fu come varcare la frontiera di una terra straniera. Egli non solo si trovò a servire, ma a servire in una realtà verso cui non era né predisposto né portato, e nei cui confronti nutriva intima repulsione. Venne condotto a servire in un campo collocato all'estremo opposto del suo universo preferenziale. Per varcare questa soglia, ci dicono i biografi, **dovette farsi violenza**. Questa espressione la dice lunga: fu necessario un colpo di testa, un autentico atto di fiducia. Non fu facile. Francesco registrò questo fatto nel suo *Testamento*, dove scrisse: «Il Signore stesso mi condusse». Dove? Tra i lebbrosi. Le frasi sono scelte con

cura, e si sgranano esatte, rotonde come pietruzze che segnano la via: «Il Signore dette a me... il Signore stesso mi condusse tra loro». Non li ha cercati, i lebbrosi, ma sono venuti. Anzi, è stata una forza nascosta a portarlo fino a loro. Francesco ci lascia intuire la grandezza della forza che avvertì agire su di sé. Egli cerca di rendere l'idea sottolineando che **addirittura «il Signore stesso mi condusse tra loro»**. Che è come dire: «Se fosse dipeso da me, Francesco, questa scelta non sarebbe mai avvenuta, questa decisione mai presa». Probabilmente Francesco si sarebbe messo sì a servire, ma a modo suo, in campi a lui congeniali, entro i limiti della sua sensibilità.

Occorre soffermarsi sull'affermazione «il Signore mi dette». Non è «il Signore chiese». La penitenza, la conversione, il cammino di sequela, il servire non sono una richiesta né tantomeno un'imposizione, ma un dono, un'opportunità, una grazia. Ci troviamo qui di

fronte a un chiaro cambio di prospettiva rispetto al nostro modo di pensare. Il servire non è una richiesta ma un dono, un'opportunità. È nel servire che Francesco viene **reso idoneo a conoscere e gustare il Signore**. Infatti l'effetto ha dell'incredibile. Secondo le parole stesse di Francesco, «l'amaro mi fu trasformato in dolcezza di anima e di corpo». Nel servire, Francesco entra in un nuovo modo di sentire, riceve in dono una nuova sensibilità.

Occorre precisare che **questa trasformazione non avviene durante l'azione** - Francesco deve continuare a farsi violenza anche mentre esercita il suo servizio -; è solo dopo che avviene la trasformazione, dopo che ha lasciato i lebbrosi.

Si tratta di uno sfasamento temporale eloquente, che ritroveremo spesso nell'espe-

rienza credente di Francesco. Egli riparte ogni volta dalla vita vissuta - sempre intensa, talvolta gioiosa, talaltra penosa o tormentata -. Nell'incontro con i lebbrosi, il calice del servizio è amaro, e tale resta, fino all'ultima goccia. Sulla pelle, dentro il cuore, tutto gli brucia, lo nausea, lo respinge. **La dolcezza non nasce in lui, ma gli viene dall'esterno**, come un fiotto che s'impossessa del corpo e dell'anima. Ancora una volta gli viene data.

Non ci nascondiamo che il verbo servire, compreso e attuato nella prospettiva evangelica, ha un ineludibile aspetto di durezza, che chiede non solo a Francesco, ma anche a ogni credente una sorta di violenza. Il servizio evangelico non è mai immediatamente gradevole.

Francesco non era pronto a fare quello che ha fatto, ma


facendolo, venne reso capace. Come dire: **se aspetti di essere pronto, di sentire voglia o trasporto per cominciare a servire, non lo farai mai**. È buttandoti, risolvendo le tue resistenze in un colpo di testa, che arriverai a gustare quanto prima rifiutavi.

Francesco sceglie di obbedire al Signore, anziché alle proprie paure e resistenze. In questa sua prima obbedienza, egli imbecca un percorso che lo condurrà via via ad allargare lo spazio di libertà e di disponibilità al Signore.

A San Damiano, quando il Crocifisso gli mostrerà un'altra tappa di che cosa deve fare, egli **comprenderà che la condizione di servo corrisponde a quella dell'amore**, e che la dignità di servo è elevata a regalità da Gesù. Servire è il verbo della sequela evangelica e identifica ogni au-

tentico discepolo del regno di Dio. «Cosa vuoi che io faccia?» non è preghiera-domanda solo dell'inizio, ma richiesta che **accompagna tutta la vita del credente**.

Io sono convinto che nessun credente può dire di essere arrivato al punto di non dover più rivolgere a Dio questa domanda, a meno di rendere la fede e Dio stesso qualcosa di scontato.

«Cosa vuoi che io faccia?» è la domanda di quanti avvertono l'intimo bisogno di rompere equilibri troppo umani, che ristagnano e zavorrano la capacità di osare. È preghiera-richiasta che mantiene aperto uno spazio di libertà e ravviva una sana inquietudine, così da poter essere incessantemente disponibili a cogliere nuovi appelli e, con Francesco, ricominciare ogni giorno a servire il Signore. 



©ProgettoArtePoli